

DOMENICO CERAMI

IL MONASTERO DI SANTA LUCIA DI ROFFENO,  
ANTICA DIPENDENZA NONANTOLANA  
CINQUE PERCORSI NELLA MEMORIA MONASTICA (SECC. XI-XII)

*La durata è la forma delle cose (M. P.)*

1. *Tra le carte*

**L'**abbazia di Santa Lucia di Roffeno, ritenuta erroneamente da una certa tradizione storiografica il terzo dei monasteri fondati da Anselmo, ha registrato negli ultimi anni un graduale e per certi versi rocambolesco recupero della memoria documentaria più antica<sup>1</sup>. La prima acquisizione si deve a Paolo Golinelli che ha rintracciato in un cartulario nonantolano, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (ms. Vat. Lat. 10802)<sup>2</sup>, l'atto di sottomissione all'abbazia di Nonantola per iniziativa dell'abate Giovanni, assieme ai confratelli, ai *militibus* e ai *viris minoribus* di Roffeno (1110). A questa prima importante scoperta si è aggiunta, nel dicembre del 2004, la restituzione all'Archivio di Stato di Bologna di quattro carte sottratte in tempo di guerra all'archivio della famiglia Talon Sampieri, custode di un cospicuo numero di documenti riguardanti il monastero. Le pergamene, incluse nel bottino dell'armata tedesca in ritirata dalle terre emiliane, furono ritrovate casualmente nel 1950 nell'area dello scalo merci della cittadina tedesca di Schwerin. Il ritorno dei documenti a Bologna si deve al direttore dell'Archivio di Stato della stessa città e allo studioso tedesco Tilmann Schmidt che ne riconobbe la provenienza<sup>3</sup>. Il piccolo nucleo documentario è stato in seguito depositato nel fondo archivistico originario, oggi conservato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna grazie alla recente donazione della famiglia Talon Sampieri<sup>4</sup>.

Le pergamene ivi custodite erano note alla storiografia bolognese grazie a due strumenti di corredo: l'*Inventario generale dell'Archivio Talon Sampieri*, manoscritto compilato intorno al 1925 da don Augusto Macchiavelli per incarico professionale della famiglia Talon Sampieri e aggiornato recentemente dal personale della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna; il settecentesco *Sommario di diversi instrumenti spettanti all'abbazia di S. Lucia di Roffeno* conservato presso l'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna. La consistenza e il contenuto delle carte era pertanto conosciuto in modo sommario e non senza errori di interpretazione e di datazione.

---

Dedico questo contributo a Bruno Andreolli che mi svelò la memoria documentaria dell'abbazia di Nonantola. Ringrazio Giorgio Malaguti e don Riccardo Fangarezzi per avermi consentito di esplorarla.

<sup>1</sup> La valorizzazione di questo importante giacimento documentario ha visto, tra agosto 2016 e gennaio 2017, l'organizzazione di tre mostre documentarie (Bologna, Roffeno, Nonantola) e un primo incontro di studio su iniziativa del Centro Studi Alta Valle del Reno in collaborazione con la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna e l'Archivio Abbaziale di Nonantola.

<sup>2</sup> GOLINELLI P., *La sottomissione dei "militibus" di S. Lucia di Roffeno all'abbazia di Nonantola in un inedito frammento di cartulario nonantolano*, in *Monastica et humanistica. Studi in onore di Gregorio Penco*, Badia del Monte di Cesena 2003, pp. 607-611. L'edizione è stata riproposta con alcune correzioni in ZAGNONI R., *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno nel Medioevo (secoli XI-XIV). Nuovi documenti*, in *Monasteri d'Appennino*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 11 settembre 2004), Porretta Terme-Pistoia 2006, pp. 83-128, in particolare pp. 126-128.

<sup>3</sup> ZAGNONI R., *Quattro carte dalla Germania per la storia medievale dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno e i conti di Amola della montagna*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s., LVII (2007), pp. 121-141.

<sup>4</sup> Di questo fondo sono stati esaminati i 44 documenti rogati nei secoli XI-XII, cfr. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (BCA), *Fondo Talon Sampieri, Archivio del monastero di S. Lucia di Roffeno*, b. A 210/1. A questi vanno aggiunti altri sette atti tuttora mancanti, il cui contenuto è noto in forma di regesto grazie al settecentesco *Sommario di diversi instrumenti* conservato presso l'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (AGA), *Miscellanea vecchie, S. Lucia di Roffeno*, cart. 105, fasc. 314. Ringrazio per l'aiuto prestatomi nella consultazione dei vari materiali archivistici le dott.sse Maria Grazia Bollini e Patrizia Busi (BCA, Sala manoscritti e rari) e il dott. Simone Marchesani (AGA).

A questo importante *corpus* documentario vanno aggiunti cinque atti risalenti al secolo XI editi da Giovanni Feo<sup>5</sup>, due dei quali fanno parte del fondo Talon Sampieri e sono stati pubblicati sulla base delle trascrizioni di Giorgio Cencetti, mentre i restanti tre sono conservati tra le carte del monastero di San Stefano di Bologna. Per quanto concerne le carte del secolo XII custodite presso l'Archivio di Stato di Bologna ne ho individuate solo tre, numero che potrebbe crescere dopo una ricognizione più attenta ed estesa che non mi è stato possibile condurre per limiti di tempo<sup>6</sup>.

## 2. La memoria monastica

Il progetto di ricerca collettivo coordinato da Cecile Caby denominato *La mémoire des origines dans les institutions médiévales* (2003) e quello promosso dal CERM, *Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval. La società monastica nei secoli VI-XII. Sentieri di ricerca* (2014)<sup>7</sup> hanno rinnovato l'attenzione degli studiosi per il tema della memoria in ambito monastico. Nel primo caso si tratta di contributi rivolti a «illustrare il rapporto tra elaborazione della memoria, definizione dell'identità monastica ed esigenze spirituali, politiche, ideologiche», nonché a definire le modalità con cui la ricezione di questa memoria garantiva e legittimava diritti, consuetudini, beni. Più ampio come spettro d'indagine e basato su singoli monasteri l'insieme degli altri contributi tra cui si segnala quello di Marialuisa Bottazzi dedicato alla “tradizione di memoria” in ambito monastico.

Rispetto alla validità di queste linee interpretative il tema della memoria monastica nel caso di Roffeno deve seguire necessariamente altre piste di ricerca mancando un insieme di fonti dallo spiccato registro narrativo (agiografie, cronache, memoriali, necrologi, obituari) capaci di informarci in modo articolato sulla fondazione, la vita della comunità, la costruzione di un'identità interna alla comunità anche sulla base dei rapporti istituiti con altre realtà monastiche.

Questa assenza ha imposto di indagare il tema da un'altra angolazione, cioè quella del *corpus* documentario

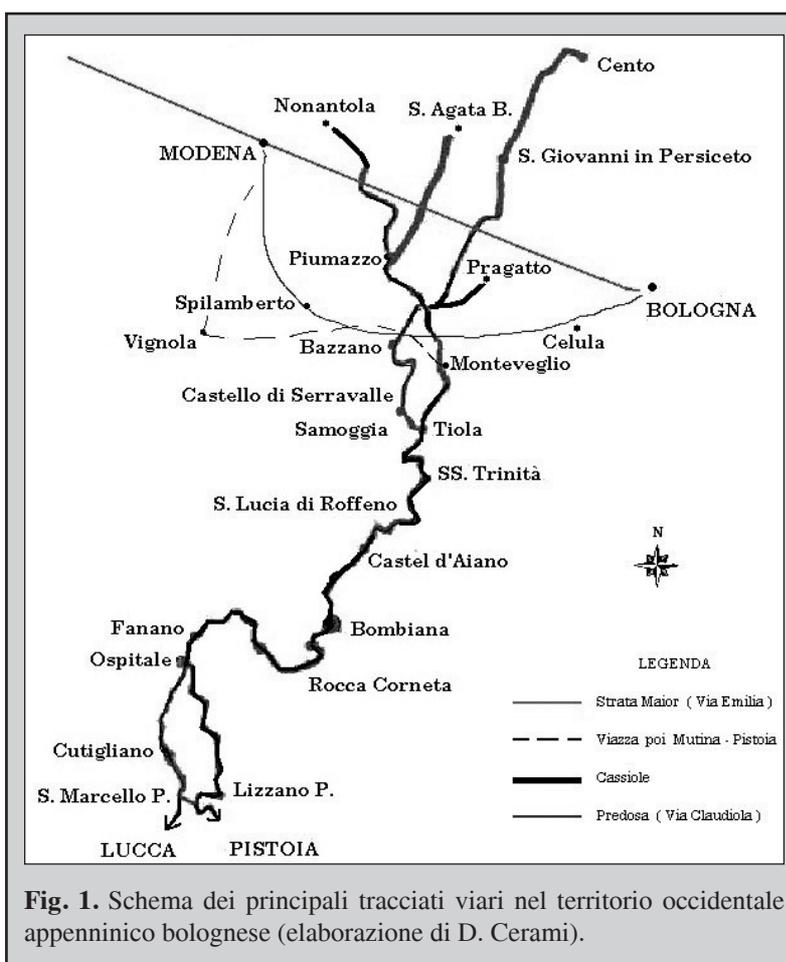


Fig. 1. Schema dei principali tracciati viari nel territorio occidentale appenninico bolognese (elaborazione di D. Cerami).

<sup>5</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di FEO G., voll. 2, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001, nello specifico i docc. n. 165 (1068), n. 245 (1078), corrisponde al n. 1 del fondo Talon Sampieri, n. 265 (1079), n. 300 (1082), corrisponde al n. 3 del fondo Talon Sampieri, n. 301 (1079-1082). Per la donazione del conte Alberto di Panico (1068), cfr. MARZOLA I., *Le carte ferraresi più importanti anteriori al 1117*, Città del Vaticano 1983, doc. n. 52. (1068), che ritiene il documento originale.

<sup>6</sup> ASB, *Demaniale, Santo Stefano*, 34/970 B, n. 40 (1114 agosto); *San Francesco*, 2/4134, n. 51 (1192 settembre 4), sul medesimo supporto è presente un altro documento, rogato sempre da *Bazalerius* nomignolo con cui veniva chiamato un notaio di nome Alberto (1179-1212). Questo atto registra la vendita di due pezze di terreno arativo poste *in curia Gissi in loco dicto Vansoaldo* da parte di un tale Guarino *de loco Pedrosa dictus de Sancto Joanne* ad Alberto Pavanese, agente per *Degole* ed *Axevele* del monastero di Santa Lucia di Roffeno, retto allora dall'abate Bernardo.

<sup>7</sup> Per il progetto curato da Caby C. rimando ai contributi di SENNIS A., *Tradizione monastica e racconto delle origini in Italia centrale (secoli XI-XII)* e LONGO U., *La funzione della memoria nella definizione dell'identità religiosa in comunità monastiche dell'Italia centrale (secoli XI e XII)*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Age», CXV (2003), 1, pp. 213-233, p. 213; per il convegno organizzato dal CERM cfr. BOTTAZZI M., *La tradizione di memoria nella cultura monastica*, in *La società monastica nei secoli VI-XII. Sentieri di ricerca*, a cura di BOTTAZZI M., BUFFO P., CICCOPEDI C., FURBETTA L., GRANIER Th., Trieste 2016, pp. 89-112.

superstite. Ricomposto e riletto come una sorta di cartulario è stato in grado di restituirci alcuni brani della memoria monastica della comunità cenobitica di Santa Lucia di Roffeno orientata a conservare ma non ancora a trasmettere in modo organico e diversificato il proprio passato.

Dopo aver letto il contenuto dei vari documenti, di per sé già predisposti mediante il loro formulario a fissare le memoria di diritti e azioni, ne ho selezionati cinque interessanti per i frammenti, le tracce, gli indizi, che contengono rispetto al concetto di memoria monastica. I documenti individuati valgono dunque da sineddoche, sono la parte per il tutto. Sono atti di varia natura giuridica (donazioni, permutate, vendite, composizioni di liti) in cui il concetto di memoria è declinato secondo tre ambiti del vivere quotidiano: giuridico, culturale, sociale<sup>8</sup>. Per “memoria culturale e giuridica” intendo quella *struttura connettiva* che «agisce istituendo collegamenti e vincoli, entro due diverse dimensioni: quella sociale e quella temporale». Tra le righe del linguaggio codificato che innerva ciascun documento troviamo alcuni concetti che fungono da architrave: autonomia, identità, comunità, potere, diritto. Sono elementi connessi all’idea di conservazione e perpetuazione di una “memoria culturale e giuridica” fatta di dati sostanziali, tangibili, come i riferimenti geografici, onomastici, toponomastici e topografici, per non dire della descrizione dei paesaggi antropici e naturali e delle strutture del cenobio. Il documento diventa specchio di un luogo e ancor più delle conoscenze, degli interessi e delle volontà del singolo e della comunità monastica. Ciascun atto assume la forma di un compendio giuridico-notarile dentro cui si posiziona la memoria monastica ufficiale, codificata, imperitura, quella dei diritti e dei possessi. Accanto ad essa trova posto la “memoria culturale” che in modo osmotico e fluido pone in contatto i protagonisti dell’atto, che increspa la solitudine e il silenzio della comunità monastica attraverso il dialogo quotidiano con i contadini, i conversi, i *militēs*, i *virī minores*, i conti, i notai, i presbiteri e i chierici, tutti espressione di un *milieu* culturale e di un vissuto quotidiano dall’ampia gamma semantica.

Integrata con questo tipo di memoria si trova la “memoria sociale” che intarsia la sequenza narrativa di ciascun atto e che si può considerare, come annota Patrick Geary, «il processo che permette alla società di rinnovare la comprensione del passato, al fine di integrarla nell’identità presente. In questo senso, la memoria sociale comprende la *memoria* liturgica, la storiografia, la genealogia, la tradizione orale e altre forme di produzione e riproduzione culturale per mezzo delle quali gli individui e i gruppi convivono con il passato»<sup>9</sup>. Un passato che nel caso dei monasteri di Roffeno e Nonantola per un certo tratto di strada diviene comune, specie quando interseca le dinamiche, le strategie e gli orientamenti politici entro cui si modella e si sviluppa il rapporto di sottomissione del primo al secondo. Nel chiaroscuro documentario di questo legame, tra le voci degli «uomini senza storia» e degli «uomini contro la storia», Nonantola si fa erede della memoria monastica di Roffeno acquisendo il controllo e l’indirizzo politico-culturale-religioso-economico esercitato dalla comunità appenninica sul paesaggio agrario, sugli insediamenti demici, sui luoghi dello scambio, sul santorale appenninico, sulla rete di chiese e ospitali dipendenti.

In breve, siamo dinnanzi a una forma di conservazione e trasmissione del ricordo e della sua esegesi che poggia sulla “memoria della terra” e sulla “memoria degli uomini”, colonne portanti di una memoria monastica che «non era una funzione passiva ma attiva: selezionava, correggeva e reinterpretava costantemente il passato in funzione delle necessità del presente»<sup>10</sup>. In questa prospettiva il monastero di Santa Lucia di Roffeno è «al tempo medesimo sede di produzione e orizzonte mentale della memoria»<sup>11</sup>. Una memoria che abbiamo provato a recuperare cercando indicazioni e nessi dentro una tradizione simbolica, liturgica, giuridica, disciplinata dalla norma e dalla consuetudine, sistemi fondanti dotati di un ordine temporale interno. In questa «coerenza rituale» e testuale si fanno strada come strutture della memoria monastica da un lato la stratificazione lessicale che informa l’atto e dall’altro lato le modalità, le tecniche e le forme dell’oblio, della rimozione, della manipolazione

<sup>8</sup> Per una lettura sociologica del concetto di memoria cfr. HALBWACHS M., *Les cadres sociaux de la mémoire*, Alcan, Paris 1925. Interessante è in tale prospettiva la recensione di March Bloch, cfr. BLOCH M., *Memoria collettiva, tradizione e costume. A proposito d’un libro recente*, in ID., *Storici e storia*, Torino 1997, pp. 210-219. Per uno sguardo più ampio sul tema della memoria culturale rimane fondamentale ASSMANN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997. Sulla relazione tra memoria e oblio, concetti costitutivi per i gruppi sociali tesi a darsi un’identità, si veda P. GEARY, *Phantomsof remembrance. Memory and oblivion at the end of the first millenium*, Princeton 1994.

<sup>9</sup> GEARY P., *Memoria*, in *Dizionario dell’occidente medievale*, a cura di LE GOFF J. e SCHMITT J.C., Torino 2004, II, pp. 690- 691.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 694. Si veda inoltre MILIS L., *Monaci e popolo nell’Europa medievale*, Torino 2003, in particolare il primo capitolo *Le fonti scritte: dall’eccezionale all’abituale*, pp. 3-13.

<sup>11</sup> CAMMAROSANO P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 93.

delle scritture che inquadrano scelte e azioni. In questo orizzonte ampio e per certi versi inesplorato ho cercato, attraverso pochi selezionati documenti, di comprendere e descrivere senza alcun determinismo il concetto di memoria monastica osservandolo all'interno di un microcosmo (Roffeno) fatto di tradizioni, cose, persone, luoghi, istituzioni sociali. Allargando, in ultimo, lo sguardo all'abbazia di Nonantola e al suo legame con quella di Roffeno ritengo si possa dire che nell'azione della prima troviamo una «comunità della memoria» (P. Nora), mentre nel tracciato documentario di Santa Lucia di Roffeno una «memoria che crea comunità».

### 3. *Scripta manent*

I documenti selezionati consentono di illustrare la memoria monastica di Roffeno nell'ambito geografico dell'area di strada che da Nonantola (Fig. 1) conduce al giogo appenninico: un itinerario che tocca in modo capillare i territori controllati dal cenobio modenese che ivi aveva approntato strutture attrezzate per ospitare sia coloro che per i motivi più diversi percorrevano la via nonantolana, sia quei conversi e monaci che si recavano ad amministrare i beni fondiari di un territorio che nelle carte medievali appare frammentato in piccoli insediamenti agricoli<sup>12</sup>. I documenti esaminati ne traducono il quadro topografico sulla base di tracce, punti e linee a cui corrispondono di volta in volta poderi, corti, agglomerati demici, campi, boschi. Ogni atto assicura la memoria di luoghi, persone, cronologie, adempimenti, in dialogo con i segni fissati sul terreno, posti per ricordare confini, aree di pertinenza, itinerari, approdi sicuri.

In questo scenario, in un imprecisato mese dell'anno 1068, viene donata all'abate di Roffeno la chiesuola della SS. Trinità di Prato Baratti (Savigno), ne sono artefici tre membri della famiglia dei conti di Panico. La chiesa di cui si conservano numerosi atti è la prima dipendenza ecclesiastica del monastero, in seguito passata sotto il controllo di Nonantola. A questo primo atto ne va accostato un altro che, sebbene faccia parte del fondo archivistico del monastero di San Stefano di Bologna, riguarda anch'esso il controllo di una chiesa rurale, nello specifico San Donato di Ponzano. A contendersela sono i monaci di Roffeno e quelli della badia del Lavino, come testimonia il breve del 7 agosto 1079.

Accanto a questo genere di documenti trovano posto in numero maggiore quelli che consentono di chiarire i contorni della fisionomia degli insediamenti fondiari del monastero, la geografia degli stessi e conseguentemente le dinamiche di insediamento e le aree di antica presenza patrimoniale. Di tutto ciò si parla nell'atto che vede gli uomini di Roffeno, la comunità monastica e quella pievana cedere nell'estate del 1110 il controllo del monastero all'abbazia di Nonantola. Il valore dell'atto e la collocazione temporale si legano all'espansione del cenobio padano in un'area densamente presidiata sotto il profilo ecclesiastico-religioso, si pensi alle pievi di Monteveglio, Corneliano, Samoggia e Roffeno, ai monasteri concorrenti di San Pietro di Modena, Santa Maria in Strada, SS. Fabiano e Sebastiano del Lavino, per non dire degli interessi patrimoniali e spirituali promossi nel territorio occidentale bolognese dal presule modenese<sup>13</sup>.

In margine a questa secolare storia di legami, scambi e rivendicazioni si pone il **quinto** documento che rende meno oscura la consistenza e l'articolazione interna della comunità monastica e di riflesso la memoria di questa in termini materiali. Nel giugno del 1119, compaiono tra i testimoni di un atto, una precaria, i monaci che risiedevano nella badia di Roffeno. In un atto simile nell'aprile del 1144 un altro nutrito numero di monaci viene citato. Dove vivevano costoro? Quali spazi occupavano? A quali mansioni erano addetti? Le informazioni che possiamo ottenere esaminando i documenti provano un'adesione a quanto stabilito nella Regola? Le risposte ci fanno conoscere i corpi di fabbrica del monastero, le strutture interne, i ruoli dei monaci e il loro legame con la società civile.

Di quella società ci interessa infine la memoria monastica che illumina il ruolo assunto in essa dalle donne

<sup>12</sup> Sul concetto di area di strada si veda SERGI G., *Aree e "luoghi" di strada: antideterminismo di due concetti storico-geografici*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi* (Atti delle giornate di studio di Porretta Terme, 13 sett. 1997), a cura di FOSCHI P., PENONCINI E., ZAGNONI R., Porretta Terme-Pistoia 1998, pp. 11-16. Sul rapporto tra monasteri e strade si veda SERGI G., *L'aristocrazia della preghiera*, Roma 1994, in particolare il secondo capitolo *Sulle strade del potere. Monasteri e paesaggio politico*.

<sup>13</sup> *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale* (Atti della giornata di studi, 18 maggio 1991), Centro Studi Storici Nonantolani, Nonantola 1993; *Monteveglio e Nonantola: abbazia e insediamenti lungo le vie appenniniche*, (Atti della giornata di studio Monteveglio, 14 settembre 2002), a cura di CERAMI D., Monteveglio-Nonantola 2003; CERAMI D., *Insediamenti e possessi dell'abbazia di Nonantola lungo il confine tra le diocesi di Modena e Bologna (secc. VIII-X)*, in «Benedictina», II (2006), pp. 365-388.

e la loro relazione con i monaci di Roffeno. Una presenza quella femminile discreta e attiva. Tra le figure femminili incontrate abbiamo scelto quella di Claritina che, nel maggio del 1177, insieme al figlio Girardo, vende per dodici soldi lucchesi una *pecia de terra aratoria* a *domnus Iohannes* agente per conto del priore Martino. A questa umile donna abbiamo affidato il compito di dare lume alla fitta nebbia che avvolge gli studi in questa direzione, almeno nell'ambito territoriale prescelto.

#### 4. Roffeno: intersezioni geografiche

Prima di addentrarci nell'analisi dei documenti è opportuno fornire un breve quadro geografico del territorio di Roffeno e dei suoi principali insediamenti. In questo spicchio d'Appennino bolognese erano posti molti dei beni fondiari e delle chiese dipendenti dal monastero, mentre altri possessi si trovavano nel modenese e nel pistoiese. La vicinanza del monastero alla strada che da Nonantola conduceva ai territori della Tuscia e il robusto legame con le consorterie nobiliari frignanesi avevano contribuito ad assegnare all'abbazia di Santa Lucia un ruolo chiave in un territorio che per quanto periferico rivestiva un ruolo strategico nello scacchiere nonantolano.

Dal punto di vista geografico la località di Roffeno si trova nel comprensorio vallivo del Vergatello non lungi dalla vicina valle della Samoggia e a poca distanza dal Frignano. Su questi crinali si incuneava la via Cassiola che «partendo dalla pianura fra Bologna e Modena risaliva questo contrafforte arrivando nella zona di Fanano e da qui, risalendo la valle dell'Ospitale e passando per l'ospitale di Val di Lamola dipendente anch'esso da Nonantola, superava l'Appennino al passo della Croce Arcana, per discendere in val di Lima e di qui, attraverso Lizzano Tosco e Cutigliano, a Pistoia ed a Lucca»<sup>14</sup>. Non molto distante dal cenobio, nelle vicinanze di uno degli affluenti di sinistra del Vergatello, alle pendici del monte Rocca, era stata edificata la pieve di San Pietro<sup>15</sup> i cui arcipreti avevano stabilito da subito una stretta relazione con la comunità monastica, come ricorda la partecipazione di Giovanni all'atto di sottomissione a Nonantola del monastero di Santa Lucia<sup>16</sup>. A completare il quadro insediativo, non lontano dai due edifici sacri, sveltava sulla cima del Monte Rocca il *castrum* simbolo del potere laico e dimora di una consorteria originaria del Frignano. L'edificio, noto già nel secolo XI<sup>17</sup>, è ricordato in una carta rogata nella prima metà del secolo XIII come *castro Rofensi cum plebatu et curte*<sup>18</sup>. Infine, sparsi nei dintorni della pieve, del *castrum* e del monastero erano ubicati gli insediamenti di Cereglio, Musiolo, Casigno, San Salvatore. Tale quadro geografico mantenne questa forma insediativa per lungo tempo, come annota sul finire del Settecento l'abate Calindri scrivendo che il borgo di Roffeno era circondato nel territorio bolognese da «Cereglio, Casigno, Musiolo, Toletto» e sul versante modenese da Monte Tortore ed evidenziando che si trattava di un territorio ricco di *terre lavinate*, cretose, boschi, pezze di castagneto e qualche seminativo<sup>19</sup>. Calindri non ricorda l'insediamento di San Salvatore in quanto la comunità nel 1350 era stata aggregata a quella di Pieve di Roffeno.

#### 5. La chiesa del conte: Santa Trinità di Prato Baratti (1068-1139)

In un mese imprecisato dell'anno 1068 il conte Alberto, insieme alla moglie Imelda e al figlio Milo, donarono a Orso, abate del monastero di Santa Lucia di Roffeno, la chiesa di Santa Trinità di *Prato Baratti* località posta nel territorio di Savigno, con tutti i beni e diritti pertinenti. Si tratta probabilmente di una chiesa di fonda-

<sup>14</sup> ZAGNONI, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno*, cit., p. 85.

<sup>15</sup> ZAGNONI R., *San Pietro di Roffeno*, in *Le pievi medievali bolognesi* (secoli VIII-XV), a cura di PAOLINI L., Bologna 2010, pp. 445-451. Per l'epigrafe che ricorda la rifondazione nel 1155 della pieve si veda BREVEGLIERI B., FANTI M., *A proposito delle iscrizioni medievali delle pievi di Samoggia e di Roffeno*, in «Strenna Storica Bolognese», LVI (2006), pp. 119-130.

<sup>16</sup> ZAGNONI, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno*, cit., p. 90.

<sup>17</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. II, 1082 dicembre 21, n. 300, pp. 603-605.

<sup>18</sup> THEINER A., *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861, I, n. XCV, p. 61.

<sup>19</sup> CALINDRI S., *Dizionario corografico, georgico, orritologico, storico dell'Italia. Montagna e collina del bolognese*, IV, Bologna 1782, ad vocem Roffeno, pp. 427-437.

zione privata. Ad assistere l'abate risultano presenti i castaldi *Engezo* e *Boneto*, nominati tra i testimoni, forse due conversi deputati ad amministrare i beni del monastero.

Il documento, una *cartula concessionis et donationis*, è ritenuto da Giovanni Feo, ultimo a editarlo sulla base di una copia del XII secolo, un falso per l'inusuale formulario adottato dal tabellione Onesto<sup>20</sup>. Forse un apocrifo dal contenuto veritiero? Un atto parzialmente interpolato? In entrambi i casi la falsificazione del documento in esame può per la prassi adottata dall'ente di riferimento, il monastero di Roffeno, essere accostata all'ambito nonantolano dove era presente una «realità documentaria fitta di contenuti storici non chiari, manipolati, falsificati, talora prodotti *ex novo* ovvero creati, pur con fondamentali diversificati di verità, per rispondere a determinati bisogni, in epoche, di solito, ben individuate»<sup>21</sup>.

Esistono tuttavia alcuni elementi e indizi che ancorano in modo pertinente il documento alla datazione della sua stesura, ad esempio la figura dell'abate Orso, succeduto a Gregorio (1060), nominato in due documenti risalenti agli anni 1078 e 1082. Quanto al conte Alberto, appartenente al ramo dei Panico originari di Amola della montagna, sembra precoce la menzione del titolo comitale in riferimento alla località eponima. Di Imelda non sono note altre citazioni, mentre il figlio Milone è ricordato, nel giugno dell'anno 1002, insieme alla moglie Berta per aver concesso in enfiteusi a tre fratelli, figli di un certo *Teuzo de Stamperto*, vari appezzamenti di terra posti nella pieve di San Lorenzo in Collina, nella *curte castro Cerule*. Alcune di queste terre erano ubicate *iuxta terram domnicatam domina cometissa Matilda* (di Canossa)<sup>22</sup>. Nel 1116 Milo dona a Matilde, figlia di *Witerno*, la porzione di alcuni castelli, tra cui quello di Vignola dei Conti, ad esclusione dei beni di sua proprietà in località *Lamola*. Altri indizi utili sono i luoghi di provenienza di tre testimoni presenti alla stesura dell'atto: *Sigezio da Saxuni*, Guido de Pagano de *Flamignano* e Gaiulfo de *Stamignano*, probabilmente Flamignano<sup>23</sup>. Il toponimo *Saxoni*, Sassuno nel territorio di Monterezeno, è ricordato come luogo d'identificazione di un tale *Rolando de Saxoni* testimone in un atto relativo al monastero di Santa Maria in Strada<sup>24</sup>. Da *Flamignano* proveniva Sigifredo di *Giovanni de Flamignano*<sup>25</sup> che col consenso della moglie Berta di Ranfredo, dona nell'agosto dell'anno 1060 alla chiesa di Santa Lucia di Roffeno quanto possiede nei comitati modenese, pistoiese e bolognese.

Queste prime informazioni ci introducono al tema della memoria declinata rispettivamente nell'accezione di "memoria familiare" e memoria monastica. Nel primo caso i protagonisti sono i tre membri della famiglia comitale dei Panico colti nell'atto di donare una chiesa di loro proprietà e agenti nel *modus operandi* e nelle intenzioni nell'ambito di tre distinti piani temporali. Il **passato** inerente alla fondazione della chiesa di Santa Trinità *que est fundata in loco qui dicitur Prato Baratti*, ai beni e diritti ceduti e al fatto che un tale *Rolandus presbiter et monachus melius eam tenuit et habuit*. In questa finestra temporale rientra anche l'intento dichiarato di rimediare *pro peccatis nostris et omnium parentum nostrorum vivis ac defuntis*. Il riferimento ai defunti e quindi alla morte, come sottolineato da Assman, è «l'esperienza primordiale della rottura tra lo ieri e l'oggi, il luogo dove si pone la scelta decisiva tra lo scomparire e il conservare». In questo snodo nasce "la cultura del ricordo" linfa di una memoria che si alimenta nella comunicazione. I monaci sono dunque chiamati a conservare il passato «soprattutto da due punti di vista: la specificità e la durata»<sup>26</sup>.

Quanto al presente è espresso nella formula riguardante l'atto di donazione, *sic donamus et propriis manibus firmamus ego Albertus comes et uxor mea Ymelda et filius noster Milus*; Infine, il futuro è esplicitato dalla vo-

<sup>20</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, I, n. 165, il curatore ignora l'edizione del presunto originale edito da Italo Marzola; LAZZARI T., "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998, p. 94, nota 161, sostiene che «il documento dovrebbe basarsi su un atto autentico». Si veda anche E. TROTA, *Il monastero benedettino nonantolano di S. Lucia di Roffeno*, in *Benedictina. Contributi di studio per la storia dei Benedettini a Modena nel XV centenario della nascita di S. Benedetto*, Modena 1981, pp. 109-135.

<sup>21</sup> RINALDI R., *La storiografia nonantolana e i documenti. Da Augusto Gaudenzi ai nostri giorni*, in *Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento* (Atti della Giornata di Studio, 14 ottobre 2000), Nonantola-San Felice sul Panaro 2001, pp. 149-168, p. 149.

<sup>22</sup> TIRABOSCHI G., *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1784, n. 205 (1102); SAVIOLI L.V., *Annali Bolognesi*, I, Bassano 1789, n. 100 (1116).

<sup>23</sup> Tra i testimoni compaiono anche i castaldi *Engezo* e *Boneto*, forse due conversi preposti all'amministrazione dei beni della chiesa o del monastero. Gaiulfo nell'edizione approntata da Marzola è indicato come proveniente da *Flamignano* e non da *Stamignano*.

<sup>24</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, II, doc. n. 243 (1078).

<sup>25</sup> ZAGNONI, *Quattro carte dalla Germania*, p. 128 (24 agosto 1060). Nella località *Flamignano* erano presenti beni fondiari dell'abbazia di Santa Lucia, cfr. BCA, *Fondo Talon Sampieri, Santa Lucia di Roffeno*, mazzo A 210/1, n. 12 (1149 giugno).

<sup>26</sup> ASSMANN, *La memoria culturale*, p. 9 e p. 15.

lontà di cedere la chiesa Santa Trinità *per omne tempus in proprietate et alode* e dalla clausola che all'abate e ai suoi confratelli è riservata la facoltà *ad tenendum, ad possidendum, et ad odinandum in iura monachorum omni tempore*. In ragione di ciò a nessuno sarà consentito *hanc cartam contradicere vel inrumpere aut molestare*, pena l'ira di Dio e la dannazione eterna *in inferno inferiori*.

Il triplice piano temporale entro cui si iscrive la donazione ci mostra i protagonisti agire nell'ottica di perpetuare il ricordo delle loro persone e dei loro consanguinei. Un'azione decisa per rimediare ai peccati dei vivi e dei morti. Da questa volontà prende dunque avvio la costruzione di un percorso dedicato alla memoria familiare che viene fissata attraverso la scrittura, potente mezzo capace di prolungare nel tempo l'impegno assunto e il ricordo onomastico dei donatori. Il documento viene però conservato dai monaci per legittimare in termini giuridici il possesso della chiesuola. La memoria familiare si congiunge a quella monastica che nel tempo enuclea una terza memoria anch'essa monastica, cioè quella della chiesa di *Prabaratti*, raccolta nelle carte del fondo Talon Sampieri e del Diplomatico di Nonantola. In quest'ultimo archivio si conservano in particolare due importanti pergamene che attestano il ruolo strategico assunto dalla chiesa tra i possessi nonantolani, poiché questa fungeva da importante punto di riferimento per la *cura animarum* e per la raccolta di cespiti e canoni provenienti dal territorio. Nel primo atto, risalente all'anno 1139, si ricorda la controversia sorta tra Enrico, vescovo di Bologna, e i monaci nonantolani per la chiesa di SS. Trinità *sitam in loco qui dicitur Prabarati infra plebem Samodie*, a quel tempo posta sotto la giurisdizione spirituale del presule bolognese, ma amministrata di fatto da Santa Lucia di Roffeno<sup>27</sup>. Nel documento, in cui vengono citati il priore Giovanni e Geminiano, definito *compresbitero*, il vescovo Enrico concede la possibilità a chi l'avesse chiesto di essere seppellito presso la chiesa e ai monaci la riscossione della decima: *sepulturam illius loco liberam esse, ut extreme voluntati illorum qui se ex devotione illic sepelire deliberaverint nullus audeat contradicere. Decimas sane laborum quas propriis sumptibus excolunt fratribus in eadem ecclesia commorantibus auctoritate apostolica concedimus*. La presenza di più monaci, conversi e presbiteri porta in alcuni casi la chiesa ad essere definita *monastero*, infatti il 2 aprile 1100 Ribaldino è detto sindaco della chiesa e monastero della Santissima Trinità e nel 1140 i confratelli residenti presso la chiesa sono detti *monaci*. Nelle vicinanze della chiesa si ricordano una *clausura* (1100), una *domus* (1177), il *claustrum* (1177)<sup>28</sup>. Conscio di tutto ciò il presule di Bologna si preoccupa con *nostris scriptis munire, nostro privilegio defensare* la chiesa di Santa Trinità, concedendo al priore i diritti di sepoltura e le decime sui frutti nelle terre coltivate a spese sue, favorito in questa operazione dal mutato quadro politico<sup>29</sup>. Il presule bolognese cerca dunque di estendere a questo estremo lembo della val Samoggia oltre alla giurisdizione spirituale, esercitata attraverso la pieve di Samoggia, anche quella temporale, che rimane tuttavia prerogativa del cenobio nonantolano.

Nel secondo documento, rogato nel 1170<sup>30</sup>, al centro della controversia vi sono la pieve di Panico e le abbazie di Santa Lucia di Roffeno e di Nonantola, per via delle pretese avanzate dalla chiesa della SS. Trinità sulla chiesa di San Silvestro, posta nella pieve di Panico, e su alcuni possessi posti a *Frontignano* ed *de quibusdam decimis et pensionibus*. A dirimere la questione interviene Guido, priore della canonica di Santa Maria di Reno, delegato come giudice da papa Alessandro III, che, dopo aver ascoltato le ragioni del monaco Martino, amministratore della chiesa della Trinità, e di Gualfredo, arciprete di Panico, conferma alla pieve la giurisdizione spirituale sulla chiesa assicurando tuttavia all'abbazia nonantolana il diritto di patronato sul suo rettore. Il priore conferma anche l'antico diritto di *albergaria* dell'abbazia, nello specifico il monaco Martino o un altro nunzio dell'abate, giunti *ad colligendas pensiones* sarebbero stati ospitati per un giorno ed una notte, assieme a chi li avesse accompagnati. Al pievano viene inoltre garantito il diritto di raccogliere le decime, eccezion fatta per le pensioni di cui sopra. Infine, in merito alle decime raccolte da Martino e richieste dal pievano ed alle pensioni che costui non aveva versato allo stesso Martino, si stabilisce una reciproca e salomonica compensazione.

<sup>27</sup> TIRABOSCHI, *Storia dell'Augusta Badia*, II, n. 258 (1139).

<sup>28</sup> BCA, *Fondo Talon Sampieri, Archivio del monastero di S. Lucia di Roffeno*, b. A 210/1, n. 4 (1100). Per la *clausura* n. 4 (1100), per la *domus* n. 27 (1177), per il *claustrum* n. 28 (1177).

<sup>29</sup> Nel quadrante occidentale bolognese: nel 1131 gli abitanti di Nonantola chiesero la protezione di Bologna contro le aggressioni del vescovo modenese; si trattava di una alleanza che prevedeva una sottomissione di natura amministrativa. Nel 1132 Innocenzo II emanò una bolla con la quale ribadì gli antichi privilegi del monastero nonantolano e l'esonazione della giurisdizione vescovile modenese; nel 1135 sempre Innocenzo II creò le basi politiche per un armistizio tra Bolognesi e Modenesi; infine, nel 1139 il pontefice intervenne nuovamente a difesa del monastero contro l'ingerenza del presule modenese.

<sup>30</sup> TIRABOSCHI, *Storia dell'Augusta Badia*, II, n. 329 (1170).

## 6. La chiesa contesa: San Donato di Ponzano (1079-1230)

Il 7 agosto 1079 in *monasterio Sancti Fabiani, terretorio Bononiensis* il notaio Uberto viene chiamato a rogare un atto definito *brebe fnicionis et obligacionis*. Davanti a lui compare Giovanni, abate del monastero di San Fabiano del Lavino, per definire il contenzioso sorto con la comunità di Santa Lucia di Roffeno in merito alla parte della chiesa di San Donato di Ponzano che, con tutte le sue pertinenze in terre, vigne e diritti, *fuit et pertinuit* ai fratelli Aigo, Borello e Tegrino, figli del fu Grimaldo di Monte Pastore. La controversia è risolta a favore del monastero di Santa Lucia<sup>31</sup>, tuttavia non sappiamo quale forma di controllo giurisdizionale esercitasse in quel tempo il monastero sulla chiesuola. Nel medesimo territorio era presente anche la chiesa di San Donnino dipendente però dalla pieve di Santa Maria di Monteveglio<sup>32</sup>.

La gestione dei beni, dei diritti e degli aspetti di carattere liturgico relativi alla chiesa di Ponzano divengono in seguito oggetto di una nuova controversia, questa volta sorta con la pieve di San Giorgio di Samoggia come testimonia un documento dell'anno 1230. Nella circostanza Ugolino, delegato a rappresentare l'abbazia, dinanzi ai presbiteri Giovanni e Castaldino, canonici della pieve, dimostra attraverso la testimonianza di alcuni testi i diritti acquisiti nel tempo dal monastero sulla chiesuola di San Donato. In particolare il presbitero Pietro di Savigno, sotto giuramento, conferma *quod vidit Albertum et Gerardum de Cavriglia (...) pro ecclesia et abate S. Lucie in dicta ecclesia S. Donati habere dominium et administrationem ipsius ecclesie* e che il presbitero Gerardo stava *in dicta ecclesia pro predicta ecclesia et abate S. Lucie et obedire dictum abatem sicut suo domino*. La *cura animarum* spetta invece ai preti che officiano la cappella e che dipendono dal pievano, infatti costoro si recano *ad capitulum et ad letanias ad plebem sicuti alii capelani dicte plebis Samodie et hoc per sex annos*. Nella stessa deposizione il presbitero Pietro ricorda come rettore della chiesa *donus Paulum monacum dicte ecclesie S. Lucie stare et tenere possidere et habere aministracionem spiritualem (...) dominationem de dicta ecclesia S. Donati pro predicta ecclesia S. Lucie et abate et venire ad dictum capitulum* e anche *quod vidit stare donus Toçum monacum dicte ecclesie S. Lucie (...) et vidit Albeçum et domina Maria conversos dicte S. Lucie et stare in ecclesia S. Donati*. Infine, afferma che nei quarant'anni precedenti i presbiteri Bulgaro e Sigeçum, su incarico dell'abate, erano stati chierici e cappellani della suddetta chiesa e dopo costoro altri ancora: *instituit et investivit presbiterum Bulgarum et presbiterum Sigeçum clericos et capellanos in dicta ecclesia S. Donati et omnes alios*<sup>33</sup>. Tale testimonianza viene confermata in seguito da un tale Martino di Ponzano di professione *caligarius*.

La chiesa di San Donato passa gradualmente sotto il controllo del monastero di Roffeno inserendosi - con Santa Trinità di Savigno e San Benedetto e Andrea di Casigno<sup>34</sup> - nel primo nucleo di dipendenze ecclesiastiche del monastero. Sulla base dei due documenti possiamo avanzare qualche riflessione sul legame istituitosi tra il monastero di Roffeno e la chiesa di San Donato di Ponzano. Nel caso del primo documento i dati disponibili ci introducono ad una probabile fondazione privata della chiesa, forse per mano della famiglia di cui si ricordano il capostipite e i tre figli maschi. La chiesa viene ceduta solo in parte al monastero di Roffeno rimanendo per le restanti porzioni controllata da non meglio specificati titolari del bene, forse il monastero di San Fabiano. Il documento inoltre non chiarisce l'interesse e le rivendicazioni del cenobio concorrente, anche se è quest'ultimo ad avere conservato memoria documentaria della cessione. Forse perché titolare di qualche diritto? A questo punto la vicenda sembra, stante la mancanza di ulteriori carte, concludersi in una sorta di iato documentario se non fosse che a distanza di centocinquanta anni la chiesa di Ponzano torna ad essere oggetto di un nuovo contenzioso, questa volta con la pieve di Samoggia entro la cui giurisdizione territoriale ricadeva. La documentazione pone in evidenza l'aspetto giuridico attraverso l'escussione di testi, le prove circostanziali, il riferimento a una giurisdizione spirituale e temporale sulla chiesa da parte del monastero, come significativamente i due testi affermano riferendosi alla presenza di un rettore e di alcuni conversi residenti *in loco* da almeno quarant'anni. I testimoni, un presbitero e un *caligarius*, dichiarano che i rettori si recavano *ad capitulum et ad letanias ad*

<sup>31</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI*, n. 265 (1079 agosto 7).

<sup>32</sup> La chiesa di San Donnino di Ponzano è documentata come dipendente dalla pieve di Monteveglio a partire dall'anno 1150, cfr. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I/II, n. 143 (1150 novembre 24). Sulla presenza di due chiese a Ponzano cfr. CALIDRI, *Dizionario*, IV, p. 305: «Era già questa Parrocchia (di San Donato) soggetta alla Congregazione di Monte Veglio, ed ora lo è a quella della Samoggia alla quale era nel 1366 soggetta la Chiesa di San Donino ora affatto diroccata e distrutta».

<sup>33</sup> ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 36/972/B, n. 95 (1230 maggio 14).

<sup>34</sup> BCA, *Fondo Talon Sampieri, Santa Lucia di Roffeno*, mazzo A 210/1, n. 15 (1160 maggio).

*plebem* luogo di riferimento per la *cura animarum* che dunque non spettava alla comunità monastica.

Al di là dei contenuti e delle ragioni ciò che più colpisce di questo secondo documento è la forte valenza culturale-giuridica assunta dalla testimonianza orale per sostenere le ragioni della comunità monastica. La memoria monastica prodotta dai monaci aggrega un gruppo di persone legate in modo differente alla chiesa di Ponzano e al cenobio: presbiteri, conversi, monaci, artigiani. I testi chiamati a deporre convergono sull'importanza di dare profondità temporale alla dipendenza della chiesa dal monastero (*stare*), precisando tuttavia il rispetto della giurisdizione pievana (*venire ad capitulum*). Il tessuto connettivo della memoria monastica poggia sull'oralità e sul suo tradursi attraverso la scrittura in forma e contenuto giuridico. I diversi riferimenti cronologici di questa memoria rispondono alla volontà dei monaci di ottenere ragione e conferma dei loro diritti sulla chiesa. L'interazione tra i presbiteri della pieve e i monaci si muove nello scorrere dei "tempi multipli": il tempo liturgico/religioso circolare (il capitolo, le litanie), il tempo del notaio, il tempo visto nell'ottica dei testimoni, i tempi contingenti dell'avvenimento. Tali tempi vengono inquadrati in precisi segmenti cronologici per ciò che attiene alla sfera del passato: i sei anni in cui i rettori si recano al capitolo e i quarant'anni in cui i testi ricordano presenti monaci e presbiteri dipendenti dall'abate di Roffeno. Tempi o meglio cronologie che vanno connesse a quanto suggerito dal documento precedente il cui apparente successivo vuoto documentario va riempito con dati e indizi raccolti di riflesso da altri enti produttori. Nel periodo che intercorre tra i due atti occorre pertanto individuare i nessi e gli snodi tematici e documentari capaci di evidenziare le tappe dei vari passaggi che legarono la chiesa di San Donato al monastero di Roffeno. Ecco perché la "memoria sociale" racchiusa in uno spettro documentario più ampio di quello che normalmente si usa per leggere la storia di Santa Lucia di Roffeno potrebbe fornire indizi utili a chiarire i momenti intermedi di questo rapporto. In tale ottica è sintomatico il fatto che nell'archivio di Nonantola non sembra esserci traccia di questa dipendenza né tanto meno vi è menzione di documenti ascrivibili al territorio in esame. La chiesa di San Donato di Ponzano vive dunque nella memoria monastica di poche significative carte capaci di dare lume all'*ora et labora* della comunità di Roffeno che ne acquisisce gradualmente il possesso seppure in condominio, fatto non raro, con una pieve.

### 7. L'atto di sottomissione a Nonantola (1110-1112)

Nell'estate dell'anno 1110 presso la chiesa di Santa Lucia si svolge, all'interno di una solenne e affollata cerimonia, l'atto di sottomissione della comunità di Roffeno all'abate di Nonantola. L'abate Giovanni, forse quello già nominato nell'atto del 1079, congiuntamente ai suoi monaci e a tutti *de predicto Rofeno militibus eius quoque terre viris minoribus* acconsente a *devolvere et subponere dictam ecclesiam Sancte Lucie de supradicto loco Rofeno venerabili monasterio Sancti Silvestri de loco Nonantula*. Era passato mezzo secolo dalla prima testimonianza documentaria relativa alla chiesa di Santa Lucia di Roffeno. Ora, in una descrizione articolata in brevi istantanee dal ritmo cinematografico, l'abate viene colto nell'atto di mettere *manus in manibus domini Iohannis prioris* dell'abbazia di San Silvestro e di promettere obbedienza sia a lui che all'abate, allora era Dodone (1100-1135), *secundum Sancti Benedicti regulam*.

Nel corso della cerimonia l'abate *refutavit* l'abbazia *per pastorem baculum et per dictam regulam* seguito dai monaci. Dopo i *sermones* dei vari concelebranti presenti il notaio ricorda i nominativi di 37 uomini definiti *militibus de Rofeno* che *accesserunt* davanti ad Alberto, *iudice et advocato dicte Sancti Silvestri ecclesie*, a Bono, *iudice de Nonantula*, e all'arciprete Giovanni. In presenza di costoro e di *multa plebe* gli uomini *unusquisque per se suo ore* acconsentono alla cessione. Successivamente *ipsi dicti monachi Sancte Lucie et simul prefati milites ceterique viri astantes impulerunt predictum dominum Iohannem nonantulanum priorem sonare tintinabulum ecclesie Sancte Lucie pro laude ecclesie Sancti Silvestri et pro signo perpetue possessionis habende a dicto monasterio Sancti Silvestri et tenende iure perpetuo*. L'atto viene sottoscritto da Alberto, Bono e Giovanni insieme all'abate di Santa Lucia e 33 uomini, probabilmente i *virii minores* di cui sopra.

La dipendenza del monastero di Santa Lucia viene confermata un paio d'anni dopo dalla bolla emanata da papa Pasquale II per ratificare i possessi dell'abbazia di Nonantola<sup>35</sup>. Una decisione contrastata dal presule bolognese che tenta in più occasioni di rivendicarne il possesso come attestano le bolle dello stesso pontefice

<sup>35</sup> TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia*, II, n. 215 (1112 novembre 10).

nel 1114 e di Alessandro III nel 1169<sup>36</sup>. Nel 1168, Bernardo, abate di Roffeno, partecipa al capitolo tenutosi a Nonantola e approva un contratto stipulato dall'abate Alberto. Lo stesso abate il 7 giugno 1186, sotto l'abbaziate di Bonifacio, compare fra i massari di Nonantola nominati dal papa<sup>37</sup>.

A questa altezza cronologica la memoria monastica di Roffeno fa ormai parte della dimensione nonantolana che non a caso ne conserva traccia in un cartulario destinato a confermare i diritti acquisiti su beni di varia natura. Per ratificare tutto ciò all'atto sono presenti, in rappresentanza dell'abate, due giudici e il priore di Nonantola. Il documento offre inoltre uno spaccato dei rapporti che nel tempo si erano andati consolidando tra la comunità monastica e la società civile rappresentata da 70 uomini legati all'abbazia da vincoli di varia natura e provenienti in taluni casi da località in cui erano ubicati possessi fondiari appartenenti ad essa. Spiccano alcuni esponenti del ceto produttivo e dalla nobiltà rurale di provenienza locale e frignanese, forse in parte legata ai Canossa. La società civile accompagna, sostiene e agisce *in solido* con la comunità monastica residente avvallo la scelta della cessione del monastero alla potente abbazia padana. In questo atto emerge anche il legame con l'identità benedettina, nella fattispecie incarnata nella Regola e nel voto di obbedienza preteso in ossequio a quanto in essa stabilito.

In sintesi possiamo affermare che questo atto costituisce per il monastero di Roffeno una sorta di spartiacque tra un prima (autonomia) e un dopo (sottomissione). A noi interessa il dopo, cioè quando l'atto giuridico sancisce il controllo di un territorio e non solo di una comunità monastica, ovvero quando i monaci di Nonantola, viva ancora Matilde di Canossa, si fanno largo lungo l'area di strada imperniata sulla via nonantolana per acquisire nuovi possessi, strutture, infrastrutture saldandole a quanto già controllato. Da questo momento passano nove anni prima che un nuovo documento ci informi sulla vita della comunità di Roffeno. In una precaria stipulata nel giugno del 1119 ecco nominati: *Albertus vir venerabilis prior e prepositus* della chiesa di Santa Lucia, il *presbiter Iohannes vice abbas ipsius monasterii* e i monaci *Dominicus, Rusticus, Rolandus e Aldebrandus*. La compagine annoverava inoltre una serie di conversi nell'atto non nominati<sup>38</sup>.

In conclusione, notiamo che la dimensione più intima di questa memoria monastica si sviluppa in modo collettivo ricostruendo il passato (l'atto di sottomissione) dal presente (il cartulario). Un passato che ha nel rito della cessione del pastorale e nel rifarsi alla Regola di Benedetto una sorta di collante con il presente che ha ancora vivo il peso specifico in termini culturali e religiosi del cerimoniale, della distinzione dei ruoli e dei ceti. Un passato nel quale il significato del concetto di comunità, come ha acutamente messo in rilievo Roberto Esposito, deriva dall'unione della preposizione *cum* - che esprime il carattere collettivo - con il termine *munus* che significa dono ma che implica anche un'accezione di dovere quindi la condivisione di un carico, dunque « *communitas* è l'insieme di persone unite non da una proprietà - o, potremmo dire noi, da risorse collettive - ma, appunto, da un dovere o da un debito»<sup>39</sup>. Tale lemma nel documento in esame lo troviamo espresso per traslato nei termini *ecclesia, omnibus* o nella forma verbale *componere*. Un dovere che si riconosce nel rispetto di un patto collettivo espressione di una "memoria sociale". La ricchezza di contenuti di questo atto, qui solo abbozzata, ci spinge a vedere l'abbazia di Nonantola come specchio della memoria monastica di Roffeno **con** il suo non irrilevante nucleo documentario spiega la politica dell'abbazia di Anselmo nel territorio occidentale bolognese.



<sup>36</sup> Cfr. *Codice diplomatico della Chiesa bolognese*, nn. 67 (1114 marzo 6) e 136 (1169). Sulle disposizioni delle bolle di Pasquale II e dei successori valga la valutazione del Tiraboschi: «di cotali bolle non può farsi gran conto a stabilire il diritto di un legittimo possedimento», cfr. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia*, II, p. 537. Per un'analisi del contenuto delle disposizioni papali a favore della Chiesa bolognese cfr. A.I. PINI, *Le bolle di Gregorio VII (1074) e di Pasquale II (1114) alla chiesa bolognese, false o interpolate?*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n.s., XLVIII (1998), pp. 345-386.

<sup>37</sup> TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia*, I, pp. 326-327; *ibidem*, II, n. 362 (1186 giugno 7).

<sup>38</sup> BCA, *Fondo Talon Sampieri, Santa Lucia di Roffeno*, mazzo A 210/1, n. 7 (1119).

<sup>39</sup> ESPOSITO R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, 1998, p. XIII. Un versante di ricerca percorso in T. LAZZARI, *Comunità rurali nell'alto medioevo: pratiche di descrizione e spie lessicali nella documentazione scritta*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di P. GALETTI, Spoleto 2012, pp. 405-422.



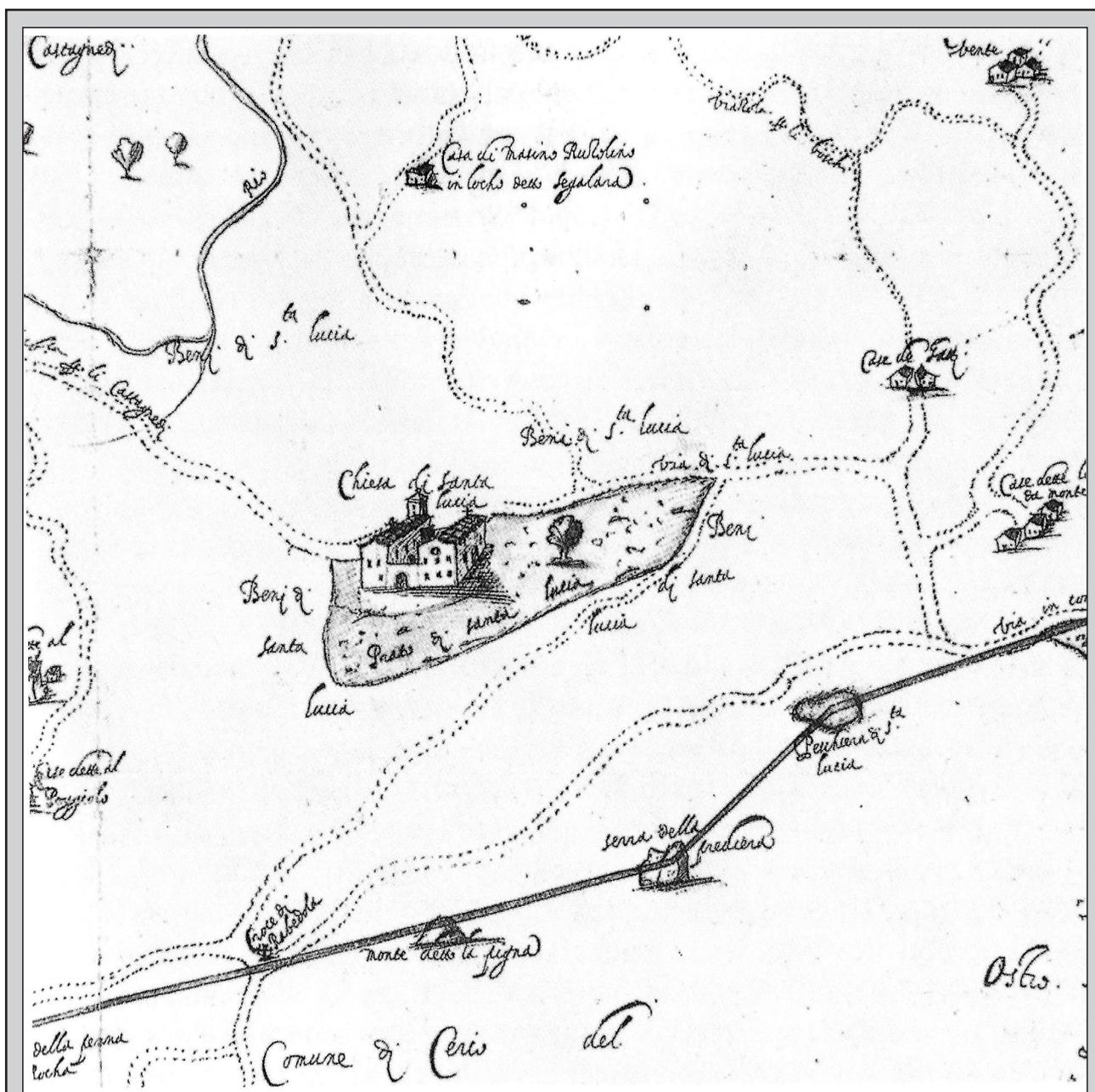


Fig. 3. Il monastero di Santa Lucia nel disegno di Vincenzo Sossi del 1610 (ASB, Assunteria di confini e Acque, mappe vol. 3, n. 22, particolare tratto da DEL COL F., *Roffeno e la sua gente nel Medioevo*, p. 71).

1144 della camera dell'abate<sup>45</sup>, nel 1180 del chiostro<sup>46</sup>. Spingendoci oltre nel 1212 vediamo ricordata la cucina<sup>47</sup>, nel 1220 è nominato il coro<sup>48</sup>, nel 1221 è la volta del portico della casa dei conversi<sup>49</sup>. Nei pressi del monastero era inoltre presente un ospedale (1220)<sup>50</sup> al quale, secondo Zagnoni, potrebbe essere collegata la presenza di una *infirmaria predicti monasterii* documentata già nel 1114<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> *Ibidem*, n. 11 (1144 aprile 11).

<sup>46</sup> *Ibidem*, n. 34 (1180 febbraio).

<sup>47</sup> BCA, *Fondo Talon Sampieri, Santa Lucia di Roffeno*, mazzo A 210/2, n. 6 (1212 maggio 13).

<sup>48</sup> *Ibidem*, n. 33 (1220 aprile 18).

<sup>49</sup> *Ibidem*, n. 36 (1221 febbraio 22).

<sup>50</sup> *Ibidem*, n. 34 (1220 aprile 25).

<sup>51</sup> ZAGNONI, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno*, p. 94; ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 34/970 B, n. 40 (1114 agosto).

A distanza di secoli queste prime informazioni, per quanto scarse, trovano una restituzione in due rappresentazioni cartografiche. Le forme architettoniche del monastero e della chiesa vengono rappresentate una prima volta in una mappa cinquecentesca (Fig. 2), opera di Johannes Barblokus Roffensis<sup>52</sup>, e successivamente nel disegno di Vincenzo Sassi (Fig. 3), realizzato nel 1610 a corredo della documentazione predisposta per le controversie relative al confine fra Bologna e Modena<sup>53</sup>. Nel primo caso la raffigurazione mostra su un piccolo poggio una chiesa dalla facciata a capanna che sopra il portone d'ingresso ha una bifora e sul tetto un aggraziato campanile a vela su cui si eleva una croce. Addossata al lato destro della chiesa è una struttura col tetto a spiovente e con cinque finestre che riprendono quelle poste più in alto nella facciata. Sul medesimo lato, accanto alla chiesa, si erge una torre circolare che presenta tre bifore e termina con un tetto a spiovente sormontato da una croce. Rispetto a questa prima immagine la raffigurazione seicentesca mostra da oriente il complesso monastico. Si notano, anzitutto, due lunghi e possenti corpi di fabbrica uniti da un arco la cui apertura immette verso uno spazio interno, l'orto o il chiostro. L'edificio di sinistra, quasi sicuramente la chiesa, vede accostata la già citata torre, mentre quello di destra ospita la comunità e i locali destinati a specifici usi.

Sul finire del secolo dei Lumi il graduale abbandono del monastero porta l'abate Calindri a dichiarare di aver osservato che gli «...avvanzi di un vasto monistero parte in piè, parte in una macerie di sassi ridotti compongono la presente Canonica, e monticelli di pietre sepolti nel suo dintorno; in fine di quella, dalla parte opposta del prato, che forma lo spiazzo nel davanti di essa e della Chiesa, e contigua al muro, che chiude il presente Cortile, che serviva di Chiostro all'antico Monistero, vi è una vasta e forte Torre, dimezzata per più della metà dalla sua antica altezza, fabbricata di grossi macigni di Sparo, detto da' montanari Sponga, e già guernita di feritoie da balestre, e quella Torre quella era, di cui parla nel nel suo rogito il Cospi, e nella quale; e per loro maggior sicurezza racchiudevansi que' Monaci a dormire, stanziandovi la notte in tempo di guerra; e questa Torre mai appartenne al Comune di Bologna»<sup>54</sup>. La citazione della torre trova conferma, secondo Zagnoni, in un atto risalente all'anno 1371 in cui si legge che «l'abate di Santa Lucia aveva deciso di vendere certi beni per ricavarne i denari necessari alla ricostruzione: *quod quadam Turris dicti monasterii in qua ipso frater Iohannes abbas cum sua familia et maxime noctis tempore redducebat, cum in ipso monasterio propter guerras et etiam quia ipsum monasterium in loco silvestro et nemoroso extitit situatum, non auderent absque eorum personarum periculo commorari, de anno presenti totaliter corruit*»<sup>55</sup>.

Mezzo secolo dopo Luigi Ruggeri afferma che in una valle boscata a querce e castagni si intravedeva un edificio che si «protendeva in due vaste braccia difese da immensi bastioni di viva pietra: dalle spalle un'ampia fossa che serviva di letto ad un torrente». Restava inoltre «di fronte un'angusta piazzetta a modo di cortile, fiancheggiata da torri e da spalti merlati, ed una massiccia porta, a cui non giungevasi che per una saracinesca. Tutto ciò dava alla badia l'aspetto formidabile di una rocca munita, anzi che quello di un sacro e religioso ritiro»<sup>56</sup>. Di tutto ciò oggi rimane la piccola chiesuola con la sua cripta ricca di frammenti scultorei erratici.

A fronte di ciò le fonti documentarie oltre a testimoniare l'azione dell'abate con il consenso dei confratelli, limitatamente ai singoli negozi giuridici, mostrano in un paio di circostanze (1119 e 1144)<sup>57</sup> la consistenza della comunità. Un profilo biografico tenue centrato sui nomi e i ruoli, ma importante per capire l'articolazione interna, per misurare la durata di un abbaziale, per verificare i passaggi di ruolo e le destinazioni dei monaci, spesso presenti insieme ai conversi presso le chiese dipendenti.

Ancora una volta però la memoria monastica non è espressione volontaria della comunità residente, piuttosto è un recupero, una riflessione dello storico che con mestiere cerca di ricostruire mediante *minima signa* le strutture che costituivano i luoghi di un'identità monastica abitata: le «costruzioni spirituali» espressione della

<sup>52</sup> FANTI M., *Una cartografia cinquecentesca delle pievi del territorio bolognese. Storia di un ritrovamento insperato*, in «Il Carrobbio», XVI (1990), pp. 135-152.

<sup>53</sup> ASB, *Assunteria di Confini e Acque, mappe*, vol. 3, n. 22.

<sup>54</sup> CALINDRI, *Dizionario corografico*, cit., IV, pp. 156-157.

<sup>55</sup> ZAGNONI, *L'abbazia di Santa Lucia di Roffeno*, p. 94. Si tratta del documento citato dal Calindri, rogato da Lenzio Cospi il 2 giugno 1371, cfr. ASB, *Notarile*, Lenzio Cospi, vol. 5.18 (1371-73), cc. 4<sup>v</sup>-6<sup>r</sup>. In esso si legge che Tommaso da Bologna, abate di Nonantola, concesse all'abate di Roffeno di locare dei beni *pro reficiendo turrim dicte ecc'*. in qua morabatur dictus Abbas cum sua familia noctis tempore propter guerras.

<sup>56</sup> RUGGERI, *San Martino di Musiolo*.

<sup>57</sup> BCA, *Fondo Talon Sampieri, Santa Lucia di Roffeno*, mazzo A 210/1, n. 7 (1119 giugno) e n. 11 (1144 aprile 11).

liturgia e della preghiera (chiesa, coro, chiostro, cripta), le strutture simbolo dell'accoglienza e dell'ascolto (camera dell'abate, ospitale, portici, infermeria). In questa restituzione a posteriori gli stessi spazi di vita comune debbono intendersi come luoghi in cui si **forma** e consolidano i tre aspetti chiave della memoria monastica: culturale, giuridico, sociale. Mi riferisco a quelli che, come il chiostro, il coro, la biblioteca o l'archivio, evidenziano il portato culturale; a quelli scelti per rogare i documenti, per accogliere le istanze degli uomini della comunità o dei lavoranti, testimoni dell'aspetto giuridico; infine a quelli che delineano divisioni di genere o gerarchiche<sup>58</sup> come il chiostro e il coro destinati ai monaci o i portici dei conversi e delle donne, simboli della dimensione sociale. In questa memoria monastica dei luoghi e degli spazi, ricostruita nel suo profilo essenziale, si nota l'assenza di citazioni relative alla biblioteca e all'archivio, esistenti ma taciuti e forse di ridotta consistenza, depositari per eccellenza della memoria nei suoi molteplici aspetti.



### 9. Le donne e l'abbazia

L'ultimo dei quesiti e nel contempo dei percorsi d'indagine che desidero affrontare, evitando di cadere nel *cliché* della storia di genere, riguarda il ruolo che spetta alle donne nella memoria monastica di Roffeno. Le diverse figure femminili incontrate mostrano un tracciato biografico caratterizzato da pochi dati: stato civile, condizione sociale, luogo di origine/provenienza, natura dei rapporti intrattenuti con la comunità di Roffeno. Queste scarse informazioni e la tipologia **di** fonti scritte a disposizione limita il quadro delle considerazioni possibili, la prima delle quali concerne la presenza diretta di queste donne nella comunità di Santa Lucia. Sappiamo solo che i monaci disponevano di un aiuto professionale da parte delle donne dei villaggi vicini, ne abbiamo testimonianza indiretta attraverso il ricordo di *domina Maria* che con *Albezo*, forse suo marito, si occupava come conversa della chiesa di San Donato di Ponzano<sup>59</sup>.



Nel più ristretto perimetro cenobitico vi era tuttavia un'altra presenza femminile, termine insieme a Maria di devozione e simbolo d'identità per la comunità, come testimonia nella datazione di un atto il riferimento alla sua festa (1161)<sup>60</sup>. Si tratta di Santa Lucia, martire alla quale viene dedicata la chiesa, anche se in talune carte si registra una doppia intitolazione essendo presente anche San Bartolomeo (1144)<sup>61</sup>. Osservando le dedichioni degli altri monasteri di osservanza benedettina notiamo che, eccezion fatta per quelli intitolati a Maria, nel contado sono rari quelli dedicati a una santa: Santa Elena di Sacerno, Santa Cristina di Settefonti, presso cui era vivo il culto della beata Lucia, Santa Reparata di Castel Guelfo e Santa Cecilia della Croara. La scelta di Lucia si lega probabilmente a un edificio di culto precedente all'insediamento monastico, forse una cappella. Nella chiesa erano sicuramente presenti reliquie e immagini capaci di testimoniare all'*ecclesia* dei fedeli temi e motivi del percorso biografico e devozionale della santa, non risultano invece documenti di carattere agiografico rivolti a rafforzarne il culto presso la comunità.

Uscendo dalla chiesa e dall'ambito monastico si fa più fitto il numero di donne di modesta condizione sociale che vendono, ricevono in concessione o donano beni fondiari di varia estensione. In ordine cronologico ricordiamo: nel settembre del 1108 l'abate Nicolò concede a Giovanna di Guizagena da Roffeno, per sé e i suoi figli e nipoti, metà di una tenuta di tre iugeri, case e casamenti, già di proprietà di Guizagena, offerti da lei in precaria alla chiesa<sup>62</sup>; nell'anno 1174 è la volta di Imelda detta *Dagola* che vende all'abate una pezza di terra *in loco qui dicitur Valli di Marzola*; nel maggio del 1177 Claritina con il figlio Girardo vende a *donnus Iohan-*

<sup>58</sup> Sul tema della gerarchia interna al monastero e per uno sguardo semplicemente introduttivo al legame tra le funzioni svolte dai monaci e quanto prescritto nella Regola si veda L. MOULIN, *La vita quotidiana secondo San Benedetto*, Milano 2016, in particolare le pp. 25-41.

<sup>59</sup> Le regole che disciplinarono la convivenza dei conversi con i monaci di Roffeno sono esplicitate agli inizi del Duecento, cfr. BCA, *Fondo Talon Sampieri, Santa Lucia di Roffeno*, mazzo A 210/2, n. 14 (1213 ottobre 20). Per una lettura d'insieme sul fenomeno dei conversi si vedano DUBOIS J., *L'institution des converses au XII<sup>e</sup> siècle forme de vie monastique propre aux laïcs*, in «Miscellanea del Centro di Studi Medievali», V, *I laici nella «Societas christiana» dei secoli XI e XII*, Atti della III Settimana intern. di studio, Mendola 21-27 ago. 1965, Milano 1968, pp. 183-261; S. BECCARIA, *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, in «Quaderni medievali», 46, 1998, pp. 120-156.

<sup>60</sup> *Ibidem*, n. 17 (1161 dicembre 13).

<sup>61</sup> BCA, *Fondo Talon Sampieri, Santa Lucia di Roffeno*, mazzo A 210/1, n. 11 (1144 aprile 11).

<sup>62</sup> Il documento risulta disperso per cui occorre riferirsi al regesto scritto nel *Sommario di diversi instrumenti*, n. 5 (1108 settembre), cfr. AGA, *Miscellanee vecchie, S. Lucia di Roffeno*, cart. 105, fasc. 314.

nes, agente per il priore Martino, una pezza di terra aratoria presso la località detta *a lago de surdo*; sempre nello stesso anno, ma nel mese di ottobre, *Meldonia*, figlia di Pietro Baldoni, dona a *donnus Martinus*, agente a nome della chiesa di Santa Trinità, molti beni posti nella pieve di Samoggia; in data 4 settembre 1192 è *domina Adheler*, moglie del fu Enrico, a donare una *petiola* di terra *que reiacet infra confines clausure de Casingno desuper ecclesie Sancte Lucie, in manibus domini Bernardi abbati et investitionem posuit supra altare Sancte Lucie*<sup>63</sup>. Di ben altra condizione sociale sono invece Imelda, moglie del conte Alberto di Panico (1068), che dona la chiesa della SS. Trinità di *Prato Baratti* e la contessa Matilda che con i figli Alberto, Trupaldo e Ugo-lino *de loco Lamola* offre alla stessa chiesa la decima che essi erano soliti esigere (1160)<sup>64</sup>.

Questo campione su cui occorrerebbe soffermarsi più a lungo e in modo analitico compendia una consistente varietà di situazioni relative alla condizione giuridica e sociale della donna. La memoria monastica attraverso la documentazione relativa alle transazioni stipulate affresca con rapidi tratti tutto questo mostrando la fragilità, la subordinazione e la precarietà della condizione sociale femminile. Claritina, scelta come simbolo, è probabilmente vedova e per sostenere sé e il figlio vende ciò che possiede. In forma giuridica diversa agiscono le contesse Imelda e Matilda che donano beni e diritti, accompagnate nel primo caso dal marito e nel secondo dai figli. Un'azione promossa anche da *Meldonia* e *Adheler* che donano perché nubili o vedove e quindi deboli nel contesto sociale, come Giovanna che rimasta vedova riottiene parte dei beni del marito in precaria. Dunque, la memoria monastica si interessa delle donne nel quadro dei negozi giuridici, ci informa del loro stato familiare, ci suggerisce le condizioni economiche e le necessità da queste derivanti. Per i monaci queste donne sono solo madri, spose e figlie? Sembrano quasi colte in dissolvenza mentre, affiancate da uomini o dal ricordo di questi, sfilano davanti al notaio e ai testimoni, tutti maschili, che accolgono e fissano tramite scrittura la loro "volontà" e la labile e sfuggente traccia del loro ricordo base di ogni memoria.



**Fig. 4.** Complesso di Santa Lucia di Roffeno (FANTINI L., *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna 1971, vol. II, p. 362).

<sup>63</sup> ASB, *Demaniale, San Francesco*, 2/4134, n. 51 (1192 settembre 4).

<sup>64</sup> BCA, *Fondo Talon Sampieri, Santa Lucia di Roffeno*, mazzo A 210/1, n. 14 (1160 febbraio 2), edita in ZAGNONI, *Quattro carte dalla Germania*, p. 132.